

CHRISTIAN FELBER

L'economia del bene comune

Un modello economico che ha futuro



 **tecniche nuove**

Sommario

Prefazione alla nuova edizione	IX
Prefazione all'edizione originale	XIX
1. Introduzione	1
2. L'economia del bene comune: fondamenti	17
3. La banca democratica	57
4. La proprietà	73
5. Motivazione e senso profondo	101
6. Evoluzione della democrazia	119
7. Esempi e modelli	145
8. Strategia di applicazione	169
9. Domande frequenti	187
10. Numeri, fatti e riepilogo	207
Note	215
Bibliografia	219
Ringraziamenti	224

Al bene comune!
Un nuovo brindisi

Prefazione alla nuova edizione

Esiste sempre un'alternativa.

There is always an alternative.

A Margaret Thatcher e Angela Merkel

Il 6 ottobre a Vienna iniziò un processo di cambiamento: l'“economia del bene comune” mosse il primo passo verso la trasformazione da idea in movimento. Nell'arco di un solo anno circa 400 imprese e 70 organizzazioni hanno iniziato a sostenere il modello. Nel 2011, 60 imprese pioniere hanno compilato per la prima volta il bilancio del bene comune, cuore del modello; sono nati “campi energetici” in Austria, Germania, Nord d'Italia e Svizzera, e circa dieci gruppi di attori in diversi ruoli hanno iniziato il lavoro di applicazione concreta.

Il libro, scritto insieme agli imprenditori soci di Attac Austria, è arrivato al punto giusto: nella stessa settimana dell'agosto 2010 in cui fu pubblicata la prima edizione, la fondazione Bertelsmann-Stiftung pubblicò un sondaggio secondo il quale l'88 per cento dei tedeschi interpellati desiderava un “nuovo ordine economico”. In Austria erano il 90 per cento degli intervistati. In pratica, nove persone su dieci desideravano un modello economico diverso da quello attuale. È mai accaduto qualcosa di simile nell'arco della storia? Il risultato del sondaggio trova corrispondenza con la mia pluriennale esperienza di referente internazionale: sono sempre di più le persone che si rendono

conto del fatto che non stiamo vivendo una crisi finanziaria isolata, ma che le bolle finanziarie, la disoccupazione, la crisi della distribuzione delle risorse, la crisi del clima, la crisi dell'energia, la crisi della fame, la crisi del consumo, la crisi del senso, la crisi dei valori e la crisi della democrazia in fondo sono legate tra di loro e rappresentano i sintomi di un'ampia crisi dell'intero sistema: l'economia capitalista di mercato è arrivata a fine corsa.

Ma i "rappresentanti" della popolazione affermano: "Non c'è alternativa!". Questa citazione di Margaret Thatcher è molto popolare nelle élite che sono al potere e che bloccano i cambiamenti. Ma in una democrazia esistono sempre delle alternative. Questo libro, in effetti, vuole dimostrare concretamente che le alternative all'attuale sistema economico esistono.

La domanda decisiva è questa: in quale direzione vogliamo andare? L'economia deve diventare più ecologica e più sostenibile, una "economia della post-crescita"? Deve diventare più regionale, più sussidiaria e più resiliente – più resistente alle crisi? Deve diventare più sociale e più equa nella distribuzione? Il centro d'attenzione deve passare dalla competizione alla cooperazione nel senso di un'economia solidale? La dignità umana deve essere messa al centro e ogni persona deve ottenere un diritto di co-decisione: più democrazia economica?

L'economia del bene comune risponde così: può e deve esserci un po' di più di tutto ciò che c'è oggi. E l'espressione migliore per esprimere questi valori e obiettivi nel loro insieme è: "bene comune". Del resto questa espressione non è stata inventata da noi, ma ha già una lunga tradizione. Nella Costituzione tedesca è scritto: "La proprietà impone degli obblighi. Il suo uso deve al tempo stesso servire al bene della collettività". Ancora più esplicita è la Costituzione bavarese: "Ogni attività economica serve al bene comune". Già Aristotele descriveva come

“contro la natura” un’economia nella quale la moltiplicazione del denaro diventasse lo scopo centrale. L’obiettivo dell’economia sarebbe “il giusto bene”.¹ Cicerone invece diceva: “Il bene del popolo sia suprema legge”.² Il concetto di “bene comune” risale al XIII secolo con Tomaso d’Aquino (“bonum commune”) e accompagna come un filo rosso la dottrina sociale della chiesa cattolica e altre scuole spirituali.

Tutti i “grandi” concetti hanno in comune che sono ricercati: diversi attori/attrici e regimi se ne appropriano per i propri interessi. Sia Hitler, sia anche le dittature dell’Europa orientale hanno abusato del concetto di bene comune; ma questo non dovrebbe rappresentare un argomento contro l’uso di questa espressione, di per sé molto coerente e precisa. Del resto, noi non cancelliamo le espressioni “libertà”, “sincerità” o “amore” solo perché sono state abusate tanto spesso. I concetti migliori sono sottoposti al più grande rischio di strumentalizzazione. Più alto è un valore, più forte è la lotta di appartenenza attorno a esso. Dobbiamo stare all’erta, ma non per questo dobbiamo cancellare l’espressione.

Un processo di partecipazione a sviluppo aperto

Ci sono due domande decisive: che cosa significa “bene comune”? E chi lo decide? L’economia del bene comune come concetto guida non ha un significato definito a priori, a parte quello che il bene di tutte le persone e dell’ambiente naturale hanno la stessa importanza. La felicità “del maggior numero di persone”, come dicono gli utilitaristi, sarebbe troppo poco, perché tutti gli uomini hanno uguale valore – e uguale dignità. L’unico significato immanente dell’espressione bene comune è, quindi, che conta il bene di tutti. Per il resto si tratta di un “termine generico”, nel senso di un obiettivo costituzionale, che

riassume i valori più importanti di una comunità democratica. Il significato preciso delle singole componenti può essere cercato solo democraticamente. Qui le leggi della natura o la divina provvidenza non aiutano. Questo significa due cose:

1. Tutti i concetti fondamentali dell'economia del bene comune vengono discussi da numerose persone in un processo partecipativo, per portarli a un certo punto di maturazione in un processo democratico pulito. In fondo si tratta di un riordinamento democratico dell'economia. L'attuale bozza di un'economia del bene comune non è quindi il risultato finale, ma solo il punto di partenza!
2. Se il processo democratico si sviluppa secondo le nostre idee, tra cinque anni una convenzione sull'economia a elezione diretta avrà elaborato una parte economica per la Costituzione e la popolazione l'avrà accettata in una procedura di votazione innovativa. Ma persino allora il modello resterà naturalmente aperto allo sviluppo – proprio perché la discussione democratica permanente delle nostre “stelle polari” per la società è il cuore del progetto per il bene comune. Al cuore del bene comune c'è la democrazia, perché essa permette la partecipazione di tutti alle decisioni, e così attribuisce a tutte le persone pari valore, pari dignità.

Un'alternativa fra tante

L'economia del bene comune non sostiene di essere l'unico modello economico concepibile per il futuro, ignorando qualsiasi altra alternativa, ma descrive elementi importanti di un ordine economico – mercato, lavoro retribuito, misurazione del successo, denaro, sistema finanziario, proprietà e altri. Non è né completa, né chiusa; al contrario: vuole combinarsi con al-

tri modelli o componenti alternativi in un rapporto che sia fecondo per tutte le parti coinvolte. Tra gli “amici” dell’economia del bene comune citiamo: l’economia solidale, le communalia (*commons*), la sussidiarietà economica, l’economia del dono o l’economia della post-crescita. Non sarebbe utile se un modello si affermasse contro un altro; l’ideale è che i “componenti” più attrattivi e catalizzatori di consenso fra diversi approcci alternativi vengano “composti” in un processo di ricerca partecipativo, al fine di creare un ordine economico democratico.

Tre approcci

Tre elementi in particolare sono fondamentali per l’economia del bene comune:

1. Risolvere la contraddizione di valori tra l’economia e la società, premiando e promuovendo nell’economia gli stessi comportamenti e valori che portano al successo anche nei rapporti umani: fiducia, apprezzamento, cooperazione, solidarietà e condivisione.
2. Lo spirito, i valori e gli obiettivi delle nostre costituzioni dovranno essere applicati in maniera conseguente nell’economia. L’attuale ordine economico reale viola lo spirito delle costituzioni.
3. La misurazione economica del successo deve cambiare, passando da indicatori del valore di scambio a indicatori del valore di utilità. Lo scopo di tutte le attività economiche non è quello di rendere disponibili valori di scambio, ma valori di utilità; solo di questi ultimi l’uomo può vivere. I valori di scambio sono utili solo come mezzo, ma non di per sé: un valore di scambio non può nutrirci né scaldarci, e nemmeno abbracciarci. Qui si chiude un processo evolutivo che pro-

cede per tentativi ed errori: alle origini del sistema monetario è stato importante tradurre valori di utilità in valori di scambio; oggi il mezzo è diventato l'obiettivo, il servo è diventato padrone. Misuriamo il mezzo (valori di scambio) e non l'obiettivo (valori di utilità). È come misurare il successo di una fattoria dal numero delle attrezzature che si trovano nel capanno. L'economia è diventata altamente inefficace a causa di questa aberrazione: non perché usiamo il denaro come mezzo di scambio, ma perché misuriamo il successo economico con indicatori del valore di scambio! L'economia del bene comune vuole misurare ciò che conta davvero, ciò di cui gli uomini hanno fundamentalmente bisogno, ciò che li rende soddisfatti e felici. Il prodotto del bene comune di un'economia nazionale e il bilancio del bene comune di un'impresa sostituiscono il PIL e il profitto economico.

Unire anima e corpo

La misurazione unilaterale del successo mediante indicatori monetari è un elemento importante che ha causato la "perdita dell'anima" dell'economia scientifica. L'economista ceco Tomáš Sedláček ha trovato la miglior metafora, a mio parere, per descrivere quanto è accaduto alla scienza dell'economia: "Se a un organismo viene strappata l'anima, ciò che ne resta è uno zombie". La scienza economica classica è senz'anima e quindi costituisce un grande pericolo per una società umana pronta per il futuro. Dobbiamo ridarle l'anima. L'inizio di questo processo di guarigione prevede il reinserimento dell'economia nel sistema dei valori sociali. Nell'economia devono valere gli stessi valori che valgono nella società umana. La scienza economica si è scissa 250 anni fa dalla filosofia morale e ha lasciato indietro la propria anima. Forse un primo passo verso la guarigione potrebbe

essere quello di riportare l'economia all'interno della filosofia e dell'etica. In ogni caso, è urgente che l'economia scientifica si sfilì dall'abbraccio ideologico del social-darwinismo, in cui si trova ancora il *mainstream*.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi studi di scienze naturali e sociali che contraddicono empiricamente la visione capitalista dell'uomo – secondo cui l'egoismo e la concorrenza sarebbero radicati nei nostri geni – e che, invece, descrivono l'uomo come un essere incline alla cooperazione, non solo capace per natura di empatia e generosità, ma che dispone anche di una profonda sensibilità per la giustizia e che reagisce con forza alla violazione delle regole definite insieme. Tra gli altri, i neurobiologi Joachim Bauer e Gerald Hüther hanno svolto un'opera pionieristica e di importante chiarimento. I loro risultati vengono confermati in modo impressionante dagli esperimenti di gioco che io stesso svolgo durante le mie conferenze, descritti nel Capitolo 4.

Regole per le imprese, non per le persone

Alcune persone hanno l'impressione che l'economia del bene comune voglia regolare le azioni degli individui e limitare così la libertà umana. Ma si tratta di un malinteso. Le proposte di regolazione dell'economia del bene comune si riferiscono a persone “giuridiche”, non “naturali”, quindi alle imprese e non agli uomini. Le imprese sono costrutti o creature di una comunità democratica, in grado di esistere solo grazie a norme di legge. Per questo, l'economia del bene comune afferma che anche l'obiettivo e lo scopo delle persone giuridiche debbano essere definiti dalla stessa società che le ha create. È così già oggi, solo che le regole ci sono talmente entrate nel sangue che non ce ne rendiamo più conto: il fatto che le imprese debbano compilare un

bilancio economico, che debbano realizzare profitti finanziari in concorrenza con altre – non sono rigide costrizioni legali che scatenano una dinamica sistemica che agisce contro i bisogni fondamentali dell'uomo?

L'economia del bene comune non abolisce il bilancio economico, né vieta alle imprese private di realizzare profitti. La differenza rispetto al capitalismo è che il profitto non è più lo scopo delle attività imprenditoriali, ma diventa un mezzo per lo scopo vero: portare il massimo contributo al bene comune. Già oggi, forse, questa è la concezione di numerosi imprenditori – tuttavia l'ordinamento legale dell'economia non favorisce questa visione del mondo, ma promuove la massimizzazione del profitto, la crescita illimitata, il concetto di mangiare o essere mangiati.

Il nostro obiettivo aumentare la libertà degli individui, mediante una riorganizzazione legislativa per le imprese, perché:

- la concentrazione del potere funziona secondo il “feedback negativo” (che la rallenta e la ferma);
- non tutti i settori della vita vengono economizzati;
- si libera più tempo per altre attività al di fuori del solo lavoro retribuito;
- diminuisce il bombardamento della pubblicità da parte di imprese orientate al profitto;
- i nostri figli non vengono orientati soltanto al consumismo;
- le nostre basi ecologiche per la vita non vengono più distrutte dall'economia;
- non impariamo ad agire l'uno contro l'altro, ma l'uno con l'altro;
- lobbismo e corruzione in politica diminuiscono;
- la democrazia torna a respirare;
- le regole per l'economia non si fondano più su convinzioni non verificate, ma vengono definite in maniera democratica.

Una partenza in comune

Un anno dopo l'avvio del "processo complessivo dell'economia del bene comune", le imprese pioniere in sette città del Nord d'Italia, del sud della Germania e dell'Austria si sono rivolte al pubblico in "conferenze stampa sul bilancio del bene comune", da loro stesse organizzate, per presentare l'iniziativa e i loro primi bilanci del bene comune. L'attenzione pubblica è stata tanta che l'"Associazione per la promozione dell'economia del bene comune", fondata nell'estate 2011, ha fatto fatica a mettere in piedi la necessaria infrastruttura così in fretta. Senza alcun masterplan, quasi spontaneamente, si sono creati diversi gruppi: consulenti, auditor, redattori, referenti e tanti altri. Nei cosiddetti "atelier" ci sono persone che lavorano su temi quali i rapporti con i comuni, l'istruzione/educazione o lo sviluppo dell'organizzazione. Una piattaforma di cooperazione viene costruita dalle imprese stesse, un team di volontari crea una piattaforma di comunicazione interna. Dopo un anno sono cresciuti più di 20 gruppi di sostenitori regionali, i cosiddetti "campi energetici", costituiti da collaboratori con diversi ruoli in Germania, in Austria, in Italia, in Liechtenstein, in Svizzera e in Spagna. L'energia corre già attraverso i confini: nel 2011 il libro è stato tradotto in francese, nel 2012 in spagnolo e in italiano (l'edizione che state leggendo), e forse in altre lingue.

L'iniziativa del bene comune inizia a trovare un'eco anche in politica. Soprattutto comuni e regioni chiedono quale potrebbe essere il loro contributo. Con l'"indice comunale del bene comune", la "convenzione comunale sull'economia" e il gruppo delle imprese pioniere locali, esistono già tre strumenti per la partecipazione concreta dei comuni.

I prossimi anni saranno segnati da partecipazione, ulteriore sviluppo e attività di rete. Da una parte, il bilancio viene messo

L'ECONOMIA DEL BENE COMUNE

a punto nei dettagli con una partecipazione sempre più ampia; speriamo nella collaborazione di migliaia o persino decine di migliaia di imprese, persone private e organizzazioni. Dall'altra parte si continua a lavorare in un processo di larga discussione sui 20 punti fondamentali elencati al termine del libro. Perché il libro è solo un punto di partenza.

Speriamo che nel 2012 o nel 2013 saranno organizzate le prime convenzioni comunali sull'economia, e che la richiesta di convenzioni nazionali sull'economia guadagni terreno in Germania, in Austria, in Italia, in Spagna e in altri Paesi. Esistono numerose possibilità di partecipare alla trasformazione di un nuovo ordine economico. Partecipate anche voi!